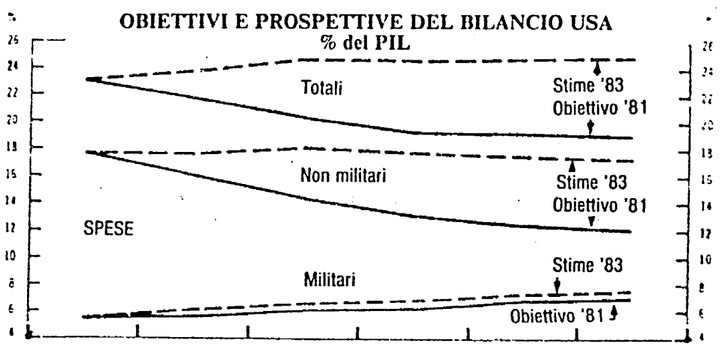
Gli USA all'Europa: il dollaro è forte perché siamo forti

Conferenza stampa via satellite del segretario al Tesoro Donald Regan - I tassi d'interesse scenderanno, ma non si sa quando



ROMA — Il segretario al Tesoro USA, Donald Regan, ha passato la vita, prima di mettersi in politica, a occuparsi di investimenti e speculazione; era alla testa della Merryll Linch, una delle grandi società che manovrano come vogliono masse ingenti di capitale. E anche come ministro dell'economia egli ragiona da finanziere. Ieri, così, ha spiegato in una conferenza stampa via satellite, ai giornalisti di mezza Europa (Londra, l'Aja, Parigi, Bruxelles, Roma) tutti i successi dell'amministrazione Reagan i quali, poi, possono ridursi ad uno solo, fondamentale: aver rimesso in moto l'economia americana trasformando gli USA nel «grande rifugio» dei capitali che un tempo vagavano tra i mercati dell'Europa e del Medio Oriente. La chiave di volta di questa operazione è la sopravvalutazione del dollaro — sostengono gli europei. Ma, da buon finanziere, Regan replica: per chi è sopravvalutato? Certo, non per il mercato. Gli stessi paesi europei ne stanno traendo più vantaggi che svantaggi, infatti le loro merci sono diventate competitive e l'interscambio con gli Stati Uniti è in attivo. È vero che si sta discutendo di imporre misure protezionistiche, ma ciò dipende dal fatto che i prodotti CEE sono sussidiati dagli stati, dunque si fa concorrenza sleale.

Gli alti tassi di interesse, che sono alla base della quotazione attuale del dollaro, non soffocano la ripresa europea? Anche qui la risposta di Regan è secca. Il dollaro è forte non perché si paga un interesse più elevato, ma per altri motivi: perché siamo riusciti a rimettere in moto la crescita, perché siamo riusciti a ridurre l'inflazione, perché abbiamo un governo più forte e più stabile e più potere sullo scacchiere internazionale. Il livello dei tassi d'interesse è questione tutto sommato secondaria: sono alti anche in America Latina, perché allora i capitali non vanno laggiù?, replica Regan.

Ma non sta accadendo che la stessa ripresa USA e perfino il deficit del bilancio federale vengano finanziati dall'Europa? Così, non solo vede allontanarsi la prospettiva di agganciare la locomotiva USA, ma il vecchio continente subisce anche una vera e propria fuga degli investimenti verso gli Stati Uniti. Regan lo nega. Il deficit USA lo finanziano i risparmiatori americani. Non sono gli europei i principali acquirenti dei titoli federali, e se i capitalisti debbono investire in America ciò avviene perché essi ritengono che conviene, sia economicamente sia politicamente. E se l'Europa decidesse — come vorrebbe fare la Francia — di imporre un controllo sui movimenti dei capitali? Ne avrebbe effetti tutto sommato negativi.

L'amministrazione USA farà qualcosa per ridurre il deficit di bilancio? Non quest'anno perché ci sono le elezioni — dice Regan — e, comunque, si dovrà procedere tagliando le spese (tranne quelle militari che restano elevate) e confermando la riduzione delle tasse che ha dato impulso all'economia. In fondo, questo lo diceva anche Keynes: il deficit pubblico favorisce la crescita.

I tassi di interesse scenderanno? Forse sì, quest'anno, se lo sviluppo si manterrà attorno al 4-5% e l'inflazione non supererà il 4%; oggi l'interesse è all'11% e, quindi, potrà calare? Quando? Nessuno può dirlo.

Verrà ridimensionato, quindi, anche il dollaro? Anche questo nessuno può dirlo. Un po' scenderà, non si sa quanto. E, comunque, è meglio essere cauti. In fondo — è l'idea chiave di Regan — il dollaro forte è lo specchio dell'America forte.

s. ci.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	25/1	24/1
Dollaro USA	1.716	1.718,75
Marco tedesco	607,475	607,78
Franco francese	198,545	198,685
Fiorino olandese	539,80	540,245
Franco belga	29,742	29,723
Sterlina inglese	2.401,30	2.402,10
Sterlina irlandese	1.880,625	1.881,80
Corona danese	167,555	167,545
ECU	1.370,87	1.371,41
Dollaro canadese	1.373,25	1.377,05
Yen giapponese	7,322	7,329
Franco svizzero	764,075	763,40
Scellino austriaco	86,152	86,101
Corona norvegese	217,415	217,43
Corona svedese	209,895	299,985
Marco finlandese	288,025	288,395
Escudo portoghese	12,61	12,59
Peseta spagnola	10,758	10,749

Borghini sui «bacini»: separare assistenza e politica di incentivi

ROMA — Sarebbe bene sdoppiare il disegno di legge sui bacini di crisi, affrontando subito con un apposito provvedimento i problemi di occupazione collegati alla crisi di grandi settori industriali e pensando invece ad incentivare la reindustrializzazione con una revisione delle attuali leggi. È quanto sostiene Gianfranco Borghini, responsabile del dipartimento industria della Direzione del PCI, in una intervista ad una agenzia di stampa.

Se si accetta la logica del provvedimento che è in questi giorni in discussione, sostiene Borghini, persino Brescia potrebbe chiedere, e non senza ragione, di esservi inserita. Si corre il rischio, in altre parole, di dilatare oltre ogni ragionevole limite il raggio d'azione di provvedimenti che intendono affrontare i problemi dell'emergenza. Quanto invece agli strumenti in grado di attivare un rinnovamento dell'industria, Borghini ritiene che vadano accantonati sia la legge 675 sulla riconversione industriale sia gli altri provvedimenti di salvataggio. Bisogna fare leggi, dice Borghini, «fondate sull'innovazione, sulle strutture d'impresa e sull'ambiente» e, in quest'ambito, puntare per quel che riguarda gli incentivi «sugli automatismi (Iva negativa, contributi per l'acquisto di macchine utensili ecc.) potenziandoli al massimo». Per settori strategici poi si potrebbero stipulare «contratti di sviluppo», fornendo ad alcune aziende il capitale di rischio.

Acciaio: a Bruxelles si decide

Ma Andriessen prevede un costante peggioramento «I tagli stabiliti probabilmente non basteranno»

Si riuniscono oggi i ministri dell'Industria dei Dieci per la proroga del regime di crisi - Per il commissario CEE non si possono accogliere le richieste italiane di una quota supplementare di produzione - La stazione di Brescia occupata per due ore da operai siderurgici

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Un nuovo grido di allarme sulle prospettive della siderurgia europea è venuto dalla Commissione CEE alla vigilia della riunione, oggi pomeriggio, del Consiglio dei ministri dell'industria chiamato a prorogare per altri due anni il regime di crisi nel settore dell'acciaio. Il commissario Andriessen ha detto che l'industria siderurgica europea potrebbe essere costretta in un prossimo avvenire a nuovi tagli delle capacità di produzione oltre a quelli per 26 milioni di tonnellate già decisi nel luglio scorso. Secondo Andriessen si assiste ad un continuo peggioramento della situazione del mercato e le prospettive dopo l'85 appaiono peggiori rispetto alle valutazioni fatte la scorsa estate. Andriessen ha aggiunto di ritenere che parecchi governi rispetteranno la data fissata del 31 gennaio per presentare i loro piani dettagliati di ristrutturazione e di chiusure di impianti ma «i tagli contemplati in quei piani potrebbero non risultare sufficienti». Le preoccupazioni negli ambienti comunitari per l'andamento del mercato siderurgico sono gravi e reali anche se le dichiarazioni del commissario possono essere state strumentalmente pessimistiche proprio in vista della riunione del Consiglio. La Commissione infatti teme che i ministri facciano resistenza ad accettare per due anni la proroga del regime di crisi e si orientino verso un mandato a breve scadenza di un anno o sei mesi. «Salterebbe tutto il piano di risanamento se non ci fosse una proroga fino alla fine dell'85» ha detto Andriessen aggiungendo che una proroga più breve indurrebbe ulteriore sfiducia nel mercato con nuove cadute di prezzi. È quanto, secondo il commissario, sarebbe già avvenuto nello scorso semestre a seguito della decisione presa a luglio dai ministri di prorogare di soli sei mesi il regime di crisi. Sulla possibilità che vengano concesse quote straordinarie alla siderurgia italiana da prelevarsi dalla riserva speciale, Andriessen ha detto che la riserva è troppo piccola per andare incontro alle richieste italiane e che comunque per avere diritto a quote straordinarie l'Italia avrebbe già dovuto effettuare almeno il 75% delle riduzioni di capacità produttiva che le erano state richieste. I ministri dell'Industria dovrebbero dunque decidere oggi soltanto sulla proroga per due anni dello stato di crisi manifesta e del sistema instaurato sulla base dell'articolo 58 riguardante le quote di produzione, i prezzi minimi, le cauzioni, i certificati di accompagnamento e i controlli connessi. Il Consiglio dovrebbe anche esaminare ed approvare le misure sociali proposte dalla Commissione. Si tratta in sostanza di circa 600 miliardi di lire in quattro anni. Ma pare che alcuni governi (Gran Bretagna e Germania federale in prima linea) intendano ridurre di quasi la metà questi interventi di carattere sociale. In questa situazione non si sa con certezza quale sarà il comportamento del ministro italiano: se si limiterà ad approvare la proroga del regime di crisi, se porrà un veto che non impedirebbe la proroga ma che avrebbe certamente rilevanza sul piano politico, se anche in questa sede sosterrà la rivendicazione italiana di una quota supplementare di 1,2 milioni di tonnellate per rendere operante e redditizio l'impianto di Bagnoli. Quel che è certo è che una volta approvata la proroga e rimessa nella mani della Commissione la gestione dello stato di crisi saranno ridotte al minimo le capacità di contrattazione della nostra siderurgia.

Arturo Barioli

BRESCIA — 1500 lavoratori di due acciaierie bresciane, la Seta e la Pietra, hanno occupato ieri mattina la stazione ferroviaria per due ore. I lavoratori hanno inteso così protestare contro la ventilata chiusura delle due aziende.

Alfa, ieri nuovo confronto (teso) sulle sospensioni

MILANO — Ieri, nella sede milanese dell'Intersind, sindacato e Alfa Romeo hanno ripreso a trattare, dopo la decisione unilaterale dell'azienda di mettere in pratica un massiccio piano di cassa integrazione nello stabilimento milanese. Era il primo incontro dopo che a Napoli la FLM e il consiglio di fabbrica di Pomigliano avevano raggiunto un accordo «separato» per quella fabbrica, dopo le polemiche che a quell'intesa erano seguite e dopo la ripetuta richiesta del sindacato di riprendere il confronto per le aziende milanesi, maggiormente interessate oggi e nei prossimi mesi a grosse riorganizzazioni della produzione per la messa in lavorazione di nuovi modelli.

L'incontro di ieri è stato prevalentemente «esplorativo». Il clima non era di rottura, almeno a parole, ma non per questo disteso. Mentre nella sede di corso Europa la delegazione sindacale e quella dell'azienda sedevano al tavolo della trattativa, sempre in centro, in piazza Cavour, davanti al Palazzo dei giornali, alcune centinaia di lavoratori manifestavano durante uno dei tanti scioperi organizzati ad Arese e al Portello in queste ultime settimane. Durante la manifestazione un gruppo di delegati ha incontrato il consiglio di fabbrica dell'azienda tipografica SAME e i giornalisti.

All'Intersind il sindacato ribadiva le sue posizioni: ritiro della cassa integrazione a zero ore, che oggi colpisce soprattutto gli impiegati; conferma dei programmi produttivi anche per l'Alfanord e ritorno quindi alla produzione giornaliera raggiunta prima della riduzione decisa unilaterlamente dall'azienda; contrattazione di nuovi strumenti per evitare il ricorso alla cassa integrazione a zero ore (redistribuzione del lavoro esistente con i contratti di solidarietà), confronto per stabilire i nuovi carichi di lavoro.

L'azienda, che si è dichiarata disposta ad affrontare tutte le questioni senza porre pregiudiziali, ha però nel merito delle singole questioni riconfermato tutte le sue posizioni, compreso il ricorso alla cassa integrazione a zero ore. È proprio questa strada, invece, che il sindacato giudica non più praticabile. Proprio ieri, d'altra parte, altri 100 impiegati cassintegrati a zero ore hanno ottenuto dalla Pretura di Milano (dr. D'Avossa) la riammissione al lavoro, anche con l'esecuzione coattiva. Le parti torneranno ad incontrarsi il 3 febbraio prossimo.

La Camera stanzia i 5000 miliardi per gli enti PPSS

ROMA — Approvato a maggioranza dalla commissione Bilancio della Camera, riunita in sede deliberante, il disegno di legge che per l'anno in corso conferisce ai fondi di dotazione degli enti di gestione delle Partecipazioni statali la somma di 5mila miliardi. La quale — ricavata utilizzando parzialmente il Fondo investimenti e occupazione della legge finanziaria — è ripartita fra l'IRI (3635 miliardi), l'ENI (1071 miliardi), all'EFIM (270 miliardi) e all'Ente autonomo gestione cinema (24 miliardi). Una boccata di ossigeno per le imprese pubbliche, rispetto a esigenze (per il 1983 e 1984) indicate in quasi 11 mila miliardi e ad impegni per investimenti per 10.500 miliardi. I comunisti, in sede di discussione, avevano presentato un emendamento per assicurare mezzi al settore minerario, ma l'emendamento non è passato.

Lo stanziamento per le PP.SS. (che diverrà operativo non appena l'approverà il Senato) non esaurisce, anzi accentua il discorso sull'impegno del fondo investimenti e occupazione. Il problema è stato sollevato dal compagno Macciotta. Abbiamo risollecitato l'acquisizione — ha detto il deputato comunista — della documentazione relativa alla ripartizione del FIO relativo al 1983 ed avanzato «la richiesta che il governo rispetti i tempi per la presentazione del disegno di legge» concernente quella per il 1984.

L'acquisizione della documentazione del 1983, sottolinea Macciotta, «è indispensabile per comprendere i criteri cui si è attenuto il ministero del Bilancio ed in particolare per capire se e in quale misura egli si è discostato dalle proposte della commissione tecnica che aveva istruito i programmi». «Ricorda Macciotta che la mancata pubblicazione sulla G.U. della delibera di ripartizione dei fondi rende «del tutto mistificatoria la campagna propagandistica con la quale alla fine di dicembre si parlò di immediata spendibilità delle risorse». La verità è che alla fine di gennaio 1984 «non è ancora spendibile neanche una lira delle risorse del 1983». E deriva «anche da questo grave ritardo la nostra preoccupazione circa i tempi di ripartizione delle nuove risorse 1984».

L'auto corre di nuovo (la Fiat un po' meno)

Eccessivo l'ostentato ottimismo dei dirigenti della casa torinese se si tiene conto della straordinaria quantità di utili che stanno accumulando i colossi americani - I costi sociali della «resurrezione» e i ritardi che ancora restano da colmare

MILANO — Che siano davvero finiti gli anni delle vacche magre per l'industria dell'auto? A scorrere i consuntivi delle maggiori case che operano nelle diverse parti del mondo si ricava la convinzione che l'83 è per molti grandi gruppi automobilistici un anno di svolta, soprattutto sul piano dei profitti. Le giapponesi continuano a guadagnare, l'industria USA ha fatto registrare un vero e proprio boom; anche la Fiat, l'altro giorno, con la tradizionale lettera agli azionisti del suo presidente, Gianni Agnelli, ha annunciato che quest'anno il bilancio del settore auto tornerà in attivo, dopo quattro esercizi chiusi in rosso. L'utile che sarà distribuito agli azionisti sarà quasi «simbolico», ma tanto basta per dire: «Siamo fuori del ciclone, il peggio è passato». La Borsa, sensibile alle novità, ha già dato la sua benedizione al nuovo corso della casa automobilistica torinese, facendo lievitare nei giorni scorsi — quando sono corse le prime voci sul consuntivo dell'83 — il valore dei titoli della Fiat e della finanziaria degli Agnelli. Come prima, dunque, meglio di prima. Come nelle enigmatiche trame di Pirandello, anche per il settore dell'auto, a livello mondiale come nello scenario più ristretto di casa nostra, non tutto è ciò che appare e non tutto ciò che appare è sacrosanta verità.

Abbiamo già messo in evidenza ieri come i conti della Fiat tornino a quadrare nel settore auto grazie anche ai gravi sacrifici imposti dall'industria torinese sul piano sociale e grazie ai contributi che lo Stato ha elargito sia per attenuare i contraccolpi sul piano dell'occupazione (cassa integrazione) sia per favorire processi di ammodernamento e di innovazione tecnologica. È anche vero che i risultati di quest'anno sono stati ottenuti dalla Fiat grazie alla correzione di enormi errori strategici fatti in passato. L'auto, la progettazione di nuovi modelli, la ricerca sul prodotto e sul modo di produrre tornano ad essere impegni di primo piano per il gruppo torinese, cosa che, paradossalmente in passato non si è sempre verificata. Tant'è che la Fiat ha affrontato in ritardo i problemi che la crisi mondiale del settore poneva a tutte le case automobilistiche, ha sottovalutato la novità del fenomeno giapponese, ha quasi ignorato la profonda trasformazione che avveniva al di là dell'Oceano, negli USA, non ha saputo gestire in modo produttivo le trasformazioni nel processo produttivo che pure aveva avviato fin dalla prima metà degli anni 70.

Sono «peccati» questi spesso commessi assieme alle maggiori case automobilistiche europee, ma non per questo meno gravi, soprattutto se una certa tendenza a chiudersi nei propri confini, la mancanza di una «politica estera» che guardi prima di tutto all'Europa e poi al resto del mondo resta una costante, anzi viene riconfermata anche oggi dalla maggiore casa automobilistica italiana.

Se si gira l'angolo ci si accorge che non basta affatto accontentarsi di un risultato sia pur positivo come un bilancio che torna ad essere attivo. Negli USA i profitti l'anno scorso sono andati alle stelle. In dodici mesi le tre maggiori case automobilistiche statunitensi, la General Motors, la Ford e la Chrysler, hanno accumulato 6.3 miliardi di dollari di utili, recuperando più di quanto avevano perduto negli ultimi tre esercizi, quando le perdite avevano raggiunto i 5 miliardi di dollari. Il tutto in un mercato in salita — al contrario di quello italiano — per quanto riguarda le vendite (+17 per cento).

Il tutto è stato conseguito grazie ad enormi costi sociali (almeno 300 mila posti di lavoro soppressi su un milione) e con un rimescolamento profondo dell'apparato produttivo (40 stabilimenti chiusi in pochi anni) e delle alleanze. È questo è un processo che continua, nonostante i successi dell'83.

Bianca Mazzoni

Brevi

Protestano ancora coltivatori bretoni

PARIGI — Paralizzato anche ieri il traffico ferroviario in Bretagna, nonostante l'intervento della polizia francese. Mitterrand, nel corso del consiglio dei ministri ha dichiarato, in polemica con i promotori della protesta: «far credere che il governo francese possa sopprimere da soli i montanti compensativi monetari è una menzogna».

Telecomunicazioni: sciopero FLM a febbraio

ROMA — L'agitazione è fissata per il 10 e durerà tre ore. Interessate tutte le aziende italiane del settore. Manifestazioni a Roma, Milano, Caserta, L'Aquila, Palermo.

Dal 6 all'11 febbraio fermo autotrasporto

ROMA — Saranno sospesi tutti i servizi nazionali e internazionali: la decisione è stata presa dal comitato d'intesa delle associazioni di categoria.

Niente vagoni letto la notte di mercoledì

ROMA — Uno sciopero di 24 ore dalla mezzanotte di mercoledì (fino alla mezzanotte di giovedì) è stato indetto dalla Fit CGIL e dalla Saufi CISL per la rottura delle trattative contrattuali.

Rossotto commissario all'Einaudi

ROMA — È Giuseppe Rossotto, avvocato civilista a Torino, il commissario straordinario dell'Einaudi. La nomina è stata fatta dal ministro Altissimo, d'intesa col collega del Tesoro, Goria.

ENEL obbligata a trattenute Sinquadri

BOLOGNA — La sentenza è del pretore del lavoro Stanzani, che ha riconosciuto la «rappresentatività» del sindacato quadri.

Calabria, il «caso limite» di un paese in crisi

Il significato dello sciopero del 24 - L'intreccio tra strutture produttive mafiose, assenza di governo e intermediazioni finanziarie Le polemiche legate all'insediamento della centrale a carbone di Gioia Tauro (ieri Longo ha firmato la delibera CIPE)

ROMA — La discussa delibera del CIPE per la costruzione a Gioia Tauro di una megacentrale a carbone, è stata finalmente firmata ieri dal ministro del Bilancio, Pietro Longo. La delibera autorizza quindi l'ENEL ad iniziare i lavori di sbancamento e di costruzione vera e propria. Come è noto, collegato alla centrale a carbone, c'è il progetto (previsto nella stessa delibera) di metanizzazione di vaste zone della Calabria e in particolare dei versanti dello Jonio reggino e del Tirreno cosentino. Il documento firmato ieri dal ministro Longo prevede anche agevolazioni tariffarie per l'energia elettrica, per l'artigianato e la piccola e media industria.

La Calabria vuole contribuire a costruire una visione alternativa dello sviluppo nazionale ed un nuovo rapporto tra lo Stato ed il Mezzogiorno: è questo il valore politico dello sciopero regionale del 24. Quella Calabria che combatte contro la mafia, per il lavoro e lo sviluppo, ha voluto così porre in primo piano il destino di un popolo, il futuro di intere generazioni di giovani che aspirano a nuovi livelli di civiltà e di democrazia. È stata una risposta possente contro la «campagna di orientamento» che le forze conservatrici, interne ed esterne al governo Craxi, conducono da tempo sulle cause della crisi e sul costo del lavoro. Si è lanciato così un segnale nuovo al movimento operaio italiano. Proprio dalla regione più dipendente e marginale viene l'indicazione chiara che non vi può essere una nuova fase di sviluppo del Paese se non si ribalta il meccanismo di accumulazione, di governo e di allocazione delle risorse. Altro che i «vecchi slogan» di cui vaneggiava ieri il giornale della Confindustria, a proposito dello sciopero!

Da mesi le condizioni della Calabria sono state riproposte dal PCI come «caso limite» dentro la crisi dello stato sociale. Dentro questa crisi i comunisti ed altre forze di progresso stanno combattendo l'allarmante compenetrazione tra l'espansione della sfera di influenza delle imprese mafiose nell'assetto sociale e produttivo, l'apparente vuoto di governo della Regione, il moltiplicarsi di sedi di intermediazione finanziaria e di centri di potere occulto. Di qui il valore delle manifestazioni del 24: se la mafia è questione nazionale, se in Calabria vi sono grandi forze di popolo che scendono in lotta per intaccare il meccanismo economico, istituzionale e di potere, entro cui trova linfa la mafia, si può rintracciare un filo rosso che rilancì un nuovo meridionalismo. Giacché l'accumulazione oggi, in Italia, come ha ricordato Reichlin domenica su «l'Unità», è strozzata dalle rendite e non dai salari, è più che mai impellente la saldatura, nel Sud e nel Nord, delle lotte contro la mafia, contro le distorsioni di chi governa, contro l'attuale meccanismo economico che acuisce la crisi. Va colto, allora, subito il valore nazionale dell'obiettivo di fondo dello sciopero calabrese.

I segnali venuti in questi mesi dal governo hanno teso invece a scoraggiare i lavoratori della Calabria. In ben due occasioni ravvicinate, nel mese di dicembre, i dibattiti parlamentari sulla Calabria e sulla legge finanziaria, il governo ha ribadito disinteresse ed arroganza: nessun provvedimento, nessuna idea. Unica scelta è stata la imposizione di una centrale a carbone a Gioia Tauro, contro cui si sono schierati i comunisti, assieme a tante forze democratiche, chiedendo la sospensione della delibera del CIPE e la riapertura di una grande vertenza per uno sviluppo alternativo della regione. Tale posizione del PCI ha trovato riscontro nell'orientamento di migliaia di persone che hanno manifestato venerdì 20 gennaio nella piana. A questo punto la firma della delibera sulla centrale, da parte del ministro Longo, è una vera e propria provocazione.

Con lo sciopero del 24 si è allargata la critica di massa nei confronti del governo e della sua linea iniqua ed antimeridionalista: si è chiesto al sindacato di assumere i problemi della Calabria nella vertenza in atto col governo e la Confindustria ben al di là delle generiche indicazioni contenute nella proposta De Michelis. La lotta dei lavoratori ha messo in guardia poi dall'ennesima manovra di basso profilo tesa a riproporre una mediazione tra il governo e la giunta regionale. La posta in giuoco di tale manovretta doveva essere uno «scambio ineguale» tra il popolo calabrese e i partiti di governo: una manciata di soldi in più in cambio di un sostegno agli attuali assetti di potere, consolidandoli magari in vista delle elezioni del 1985. I lavoratori hanno invece detto chiaro che la giunta regionale non ha la dignità, le idee, i progetti per potersi confrontare a livello nazionale. Ecco perché il governo non potrà barare! Il PCI, come ha già fatto con la mozione alla Camera, incalzerà nei prossimi giorni perché sia presentata in Parlamento una proposta di investimenti produttivi finalizzati a progetti integrati di sviluppo delle risorse regionali, convogliando finanziamenti ben al di là delle attuali previsioni di bilancio.

La specificità e gravità della situazione economica calabrese, come afferma il recente rapporto SVIMEZ, discende «principalmente dall'ampio divario di industrializzazione che essa presenta sia rispetto alla parte più sviluppata del Paese sia nei confronti del resto dell'area meridionale». Se non c'è, dunque, una volontà nuova dello Stato, come si può superare il limite strutturale di capacità imprenditoriali nella regione? Come possono decollare nuovi livelli di civiltà, specie nei centri urbani, se la Calabria dovesse aggiungere all'attuale divario una nuova arretratezza tecnologica? Ecco perché l'eccezionalità del caso Calabria non la si può affrontare come una anomalia, ma bisogna chiamare le risorse della Calabria e del Mezzogiorno ad assumere un peso che possa dare un segno nuovo ai processi nazionali di riconversione produttiva e territoriale.

Pino Soriero

LONDRA

Quota di partecipazione a partire da lire 420.000

La quota comprende il trasporto aereo, la sistemazione nell'albergo prescelto in camere doppie con servizi, trattamento di pernottamento e prima colazione continentale

Quale città più di Londra può veramente chiamarsi metropoli e, al tempo stesso avere lo stile e la compostezza di una città che ha un passato? Per noi europei, Londra è proprio dietro l'angolo, un luogo a portata quasi obbligato per chi ha voglia di muoversi in modo intelligente, senza stare troppo lontano da casa

PARTENZA 25 aprile
DURATA 5 giorni
ITINERARIO Milano Londra Milano

UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75
Telefoni (02) 642 35 57 - 643 81 40
ROMA - Via dei Taurini, 19
Telefoni (06) 495 01 41 - 495 12 51

Organizzazione tecnica ITA TURIST